

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI
GENOVA

Anno Scolastico 1899-1900



GENOVA
REGIO STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO
PIETRO MARTINI

Via Canneto il Lungo, N. 21, Piano Secondo

1900

GLI STUDI E LA VITA



DISCORSO

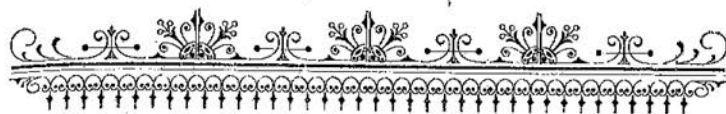
Detto il giorno 9 di Novembre del 1899

DAL PROFESSORE ANTON GIULIO BARRILI

NELLA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELL'ANNO ACCADEMICO 1899-1900





I.

Quante volte non avrete udito, e non udrete ancora: « le Università in Italia son troppe; vere fabbriche di spostati! » E quante volte, e dalle medesime voci: « bisogna abolirne una terza parte, fors'anco la metà, incominciando da quelle, che, per avere un minor numero di studenti, han meno ragione di vivere! » Contradizione, non è egli vero? Se son fabbriche di spostati, non si dovrebbon'egli incominciare da quelle che ne fanno di più? Ed anche errore in sè, nell'un modo e nell'altro; perchè, disfatto un centro di studi, la gioventù correrebbe ad ingrossare il numero nei centri superstiti, e saremmo da capo. Ma contraddizioni ed errori importano poco; *furor arma ministrat*; purchè si combatta questa mania di studi universitarii, tutti gli argomenti son buoni. E non manca

neppur quello del paragone con altre nazioni; alle quali, se mai, altri e più tardi svolgimenti storici diedero, ed era naturale, un numero minore di alti istituti scientifici. Anche noi lo avemmo, il periodo storico che par tanto felice; anzi, incominciammo col possederne uno solo, di quegli istituti, avendolo noi inventato. Ma le cose si son presto mutate; e noi non possiamo oggi, nè altri può fare, che ciò ch'è stato non sia.

Delle due prime e contraddittorie argomentazioni, la seconda, come vana, si potrebbe qui trascurare. Come ingiusta, ne ho fede, si spezzerà contro la legittima difesa di città e provincie, che, avendo storia insigne e diritti sacri, diranno con ragione: « Perchè fummo centri di cultura, non è giusto che diventiamo poco men che ignoranti; e se voi dite di volerci regalare in cambio scuole meno ambiziose e più utili, incominciate a fondarle, a fornirle di tutto il bisognevole; poi si vedrà. Ma nel fatto non si vedrà, perchè simili scuole, se ancor vincessero le difficoltà che a cose nuove e costose sogliono opporre le condizioni dell'erario, male risponderebbero agli ideali più alti delle classi culte di tante regioni italiane, che sono e vogliono restare alla pari con tante altre del regno. Gran guaio, forse, ma colpa non loro, quest'altezza di ideali; colpa del sole, di meridiani, di paralleli,

di linee isotermitiche. E non è detto che s'imparerà da tali scuole ad esser dotti, poniamo, in caseificio o in concimi artificiali, meglio che sulle ampie tenute, ove la pratica, aiutata dal tornaconto intelligente del proprietario, potrà fare assai più, e senza fallo dovrà, sotto pena di minor rendimento del fondo. Se poi saranno scuole veramente superiori, pensiamo che ingegneri agrarii, industriali e meccanici, pochi o molti che debbano essere ai moderni bisogni, si formeranno sempre meglio e più volentieri nei grandi centri di popolazione, che voi già non vorrete spogliare, per amor nostro, di tanti insegnamenti speciali; laonde, anche per questa ragione, le scuole superiori che vorreste regalare a noi, scuole meno largamente dotate di tanti istituti particolari già esistenti e fiorenti, riusciranno a gran pezza inferiori; e allora, naturalmente, ce le vorrete abolire. Sarà dunque meglio non darcele oggi, e lasciarci campare con quelle che abbiamo ».

Questo diranno, ed altro ancora di maggior peso. Noi ci rifaremo intanto alla prima argomentazione, che ha certamente aspetto più grave. Spostati! Il vocabolo, nella sua sarcastica significazione, è moderno: pure, ha già avuto larga fortuna in Italia. Spostati! Dunque, se molti più studiano leggi che non richiedano i numerosi organi della giustizia civile e penale, e gli altri non manco

numerosi di tante amministrazioni, centrali e provinciali; se più saranno gli ingegneri e gli architetti, che non siano le occasioni di lavoro; se più i medici, che non sian gli ammalati (ideale a cui tutti ci adatteremmo, volendo tutti esser medici); s'ha egli a credere che troppi saranno gli spostati nella nostra Italia, così povera, e tanto affannata di parer tale oltre i confini del vero? Ma a questi patti, badiamo, sono spostati in erba quanti nel nostro paese imparano a leggere e scrivere. Perchè ci ostiniamo noi a favorire questa fabbrica, ben più vasta, ben più ricca di conseguenze paurose? Non forse perchè la fabbrica ci par buona, e le conseguenze felici? O non forse, almeno, perchè obbediamo, così facendo, ad un consiglio più nobile di tutti i suggerimenti che il demone dell'interesse personale ci vien bisbigliando all'orecchio? La storia, che pur qualche volta ritorna ad essere la maestra della vita, la storia a buon conto ci mostra come sia fatale lo andar delle cose.

Il contadino, ancora un mezzo secolo fa, nella maggior parte della nostra penisola, era bene e di fatto condannato alla gleba, più che non fosse stato nei secoli addietro per costrizione di leggi; v'era ben condannato, dico, dalla sua stessa ignoranza forzata, grande umiliazione, vera *diminutio capitis*, a cui doveva rassegnarsi, non avendo nella

vicinanza d'una scuola elementare il modo di riscattarsene. Ora la scuola ha invaso il villaggio, risale i monti, si addentra nelle convalle; il ragazzo dei campi sa leggere e scrivere, ruminava la sua lezione, accompagnando alla pastura gli armenti. Fate che sia nei pressi una scuola classica, un collegio, un convitto ginnasiale con libertà di frequentazione agli esterni; quel ragazzo ne vorrà approfittare. Ricordo un paesello del nostro Appennino, e il giorno che andando io attorno pei prati, mi avvenni in un giovinotto, che là, mentre le sue mucche pascevano, seduto sulla sporgenza d'un masso, se ne stava leggendo un suo libro, gualcito e stazzonato parecchio; l'*Iliade*, come vidi, accomstandomi a lui, l'*Iliade*, e nel testo greco. Mi era noto il pastore; la dottrina sua m'era nuova.

— O come? — gli dissi, ammirato. — *Μήνεν δαίδη, θεά ?...*

— Eh, signor mio! — rispose. — Per non mandare a male quel poco che ho imparato in liceo.

— In liceo! qui?

— Sì, c'era, tenuto dai frati; poi cadde; e cadde, per l'appunto, mentre io mi disponevo a fare il terz'anno. Così, non ho potuto finire, non essendo mio padre tanto ricco da mandarmi a vivere otto mesi in città.

— E vi duole, naturalmente?

— Sì, un poco, perchè la licenza liceale mi sarebbe servita. Ma bisogna adattarsi; lo ha ben detto anche Orazio: *Durum, sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.* —

Una delle sue mucche, in quel mentre, volgeva i grandi occhi umidi a lui, e mugghiava. Si sarebbe detto che lo avesse capito, e gliene manifestasse la sua gratitudine. Il giovinotto la chiamò dolcemente per nome, chetandola con un bel gesto della mano distesa e carezzante, che meglio non avrebbe fatto un pastor di Teocrito; poi, rivolgendosi a me, tranquillamente conchiuse:

— L'essenziale, signor mio, è di vivere.

— Potendo leggere Omero ed Orazio nel testo, non è vero? — soggiunsi.

Il mio pastore acconsentì, sorridendo. Non era uno spostato, non sentendosi tale.

II.

Questi casi, ne convengo, son rari. Il caso frequente è quello del soldato, che torna a casa sapendo leggere e scrivere e far di conti, caporale, sergente, furiere, forte di regolamenti e di leggi militari, conscio dei diritti e dei doveri di un buon cittadino. Ecco un altro spostato, che non si sente tale, e non è. Il caso comune è quello del

contadino, che lascia la vanga e diserta il casolare, per scendere all'opificio. L'industria sceglie accuratamente i suoi posti; dov'è un corso d'acqua perenne, per muovere una ruota; dov'è prossimità di boschi cedui, per alimentare una fornace; dov'è mano d'opera a buon mercato, per sostenere ogni concorrenza di fuori. L'offerta è venuta incontro alla domanda, prevedendola umile. Così temperata com'ella può essere, l'offerta è manna celeste, poichè supera ancora ciò che il contadino guadagnava lavorando la terra; e tutti allora, uomini e donne, dal monte e dal colle, cascano lì, all'invito dell'officina, alla lusinga delle tre, delle quattro, e, per alcuni, delle cinque lire di giornata. Poi viene il tempo che si diserta anche la terra natale, tra perchè ognuno vuol ricavare il maggior profitto di ciò ch'egli sa, e perchè i nostri campagnuoli (i volghi agresti della scuola classica) sentono gli istinti migratorii come le rondini, e la legge umana non può impedire ciò che fu comando della legge divina a Caino: « tu andrai vagante, errabondo sulla terra ». La società lo ha sempre sentito, questo bisogno di muoversi; ora ne ha più acuti gli stimoli, come le occasioni più facili. Non invano si sono moltiplicate quelle macchine sbuffanti, che portano via un treno colla rapidità d'un vento di burrasca; non invano solcano il mare quei mostri

immani, dalle alte caminiere fumanti, anelanti a terre lontane, ognuna delle quali, sol perchè nuova ed ignota, è la terra promessa. Possiamo dolerci che troppi illusi vadano a perdizione per un conto mal fatto; non ci adopereremo mai abbastanza a far leggi da colpire gl'istigatori, i subornatori, gl'ingannatori, i traditori della credula gente; ma non possiamo arrestare il diritto, costringer l'uomo a viver la vita della pianta, mettendo radici com'essa. Egli, frattanto, con un metodo naturale, per quanto pericoloso, va e s'istruisce della vita del mondo; morir sulla zolla dov'è nato gli parrà frase e follia da poeti, cui sempre più anteporrà lo andare attorno osservando, ammirando, conoscendo via via il prezzo della materia, dell'opera, della mercede. Un desiderio strano, incomposto, violento, sollecita le turbe, del quale cent'anni fa, innanzi il Volta e lo Stephenson, non aveva idea nessun popolo civile. Sarà da vedere come e fin dove questa nuova condizione di cose e di spiriti richieda o comporti rimedii nuovi, topici o specifici, derivativi o revellenti, palliativi poi sempre: ma arresto, no; la libertà, dono celeste, è come l'oro, che purgato delle sue scorie può volgere a buoni e mali usi, ma non ritorna mai più alla rozza verginità del filone nativo. Come l'oro, la libertà corre il mondo, ed impera.

Così avviene che le nuove generazioni si levino

a sempre nuove ambizioni. Quanti sono ascesi di un grado, intermediarii fortunati tra il possessore e il lavoratore della terra, tra il capitale e la mano d'opera, tra la produzione e il consumo, saliranno via via, e vorranno che i lor figliuoli salgano ancora: appunto per questo lavorano, e metton da parte. Che c'è egli di strano? Un giorno la robustezza del braccio, la destrezza e la fortuna d'un giovine boscaiuolo, che scagliò ed infisse la scure nel ramo più alto d'una quercia secolare, fecero di costui un soldato di ventura, un condottiero famoso, un contestabile di regno, uno stipite di duchi sovrani. I nuovi Muzii Attendoli avviano i lor figliuoli ad altre venture, ad altre battaglie, ad altre grandezze, sul campo dei più nobili studi. Qual forza li assiste? Il risparmio, che a tutti è inculcato, agevolato perfino dalle casse postali. Quale diritto? La libertà, quest'Elena, « per cui tanto reo tempo si volse »; la libertà, per cui tutti han combattuto, mentre combattevano per la unità, la indipendenza, la maestà della patria comune. Ed ora, proprio ora, in questo commoversi di coscienze e di ragioni, si vorrebbero aver meno laureati, come a dire meno studiosi! In che modo, poi? C'è chi suggerisce un gran mezzo, l'inasprimento delle tasse d'iscrizione e d'esami. Che queste tasse debbano gittare di più, come tutte le altre, sarà

effetto della legge del progresso ascendente, e ci vorrà pazienza; ma prego non sia ciò per dichiarato proposito di chiudere il passo ai volenti, che potrebbero esser anco i valenti. Io qui faccio mie le belle parole dell'uomo insigne che oggi presiede agli studi italiani: « L'aggravamento (diss'egli or non ha guari alla Camera dei Deputati) l'aggravamento delle contribuzioni universitarie non deve fare dell'insegnamento un privilegio pei soli ricchi; dobbiamo far sì che il giovine povero, ma di singolari attitudini allo studio, trovi sempre modo di completare la sua istruzione, e di emergere ». Così egli, con alto pensiero, e ricco di conseguenze legittime. Che se altri pensieri trionfassero un giorno, risponderai fin d'ora: È un privilegio, sia pure larvato, quello che vi attentate d'imporre; col privilegio offenderete un diritto; le offese al diritto... non hanno mai profittato. Una società ben costituita è come una casa ben fatta: aria, luce, e facilità di passaggi.

III.

Il vero, in mezzo a tanto confuso ragionare, è poi questo; che la scuola, se la scuola è la via del sapere, non ha mai rovinato nessuno, e non è da incolparla di ciò che può dirsi un male neces-

sario, in tutti i luoghi, in tutti i ceti, in tutte le età. Questo male, per chiamarlo così una volta ancor io, è il voler essere, l'affannarsi, l'industriarsi in ogni modo per essere (una forma del voler vivere, che parve allo Schopenhauer il colmo della follia, perfino della immoralità nell'universo); è il conseguente soffrire che tutti facciamo del nostro affollarci in gara, del nostro urtarci l'un l'altro, dello scavalcarci, del calpestarci, ove occorra, nella smania dell'avanzare e del giungere. Noi parliamo di metter freni ad una volontà, che oramai è il diritto riconosciuto, e già incalzano idee, che vorranno assai più; onde potrebbero ritrovarsi spostati tali che oggi si avvisano di aver conquistato il posto più sicuro al famoso banchetto della vita. A questi guai non si rimedia *in extremis*: se sapere è potere, solo il saper molto, ed in molti, sarà buon argomento a poter molto nello scongiurar con accorti provvedimenti lontani, con vero senso di giustizia, il pericolo. Io ammiro coloro che nella savia Inghilterra vanno studiando e computando fin d'ora quante moggia di grano produrrà il mondo tra mill'anni, e come, andando sempre la umanità del passo odierno con le nascite, si ritroveranno i tre miliardi futuri di viventi alla distribuzione del pane quotidiano. Certa gente non sa pensare altrimenti che all'oggi, dicendo come

la bella marchesa di Pompadour: « *après nous le déluge* ». E sia, marchesa, non pensiamo al futuro: ma il guaio è che pensiamo anche meno al presente, già così folto di nuvoli. Fate che molti sappiano, che tutti sappiano: imparando più cose, avranno anche imparato ad esser modesti, molto modesti nei lor desiderii. La cosa è più facile ai savi, che agl'indotti non sia. L'insegnante, a buon conto, nella odierna società ce ne offre l'esempio. Egli s'è invecchiato, come il dottor Faust, impallidito e imbiancato sui libri: domanderebbe la gioventù; ma sa che la domanderebbe invano, e si rassegna: quanto alla ricchezza, v'ha rinunciato da un pezzo; e si contenta, per i dodici mesi dell'anno, di ciò che può essere la settimana d'un prudente industriale, o la mattinata d'un modesto banchiere.

L'Università degli studi, a cui egli ha consacrato sè stesso, patisce ancor un difetto, e non lieve: per una parte essa non risponde più, per un'altra non risponde ancora, a ciò che il suo nome significa. Tutto lo scibile, ne' suoi alti svolgimenti, vi dovrebbe essere insegnato. In quella vece, molte propaggini che da lei si sono formate, non ne dipendono, non l'arricchiscono più: molt'altre, le arti belle, ad esempio, non ci furono mai. E l'abbellirebbero, congiungendosi a lei; e anch'esse ci guadagnerebbero un tanto, a disciplinarsi con lei di

estetiche norme, a riconoscere il vincolo d'una legge superiore, che tutte collega ed informa le umane cognizioni. Perchè, veramente, alcun che di simile avvenne, quando l'Università era più ricca, secondo i tempi, d'insegnamenti svariati; e fossero pure disformi! Chi non sa come la istessa teologia vi si disponesse in canoni metafisici e logici, volendo con la scolastica rendere i misteri della fede accessibili alla ragione? Perchè non c'è ella ancora, com'è, come fiorisce in tanti atenei dell'Europa settentrionale? E la metafisica con lei; quella povera metafisica, già tanto denigrata fin dal secolo scorso, che del patito ostracismo si è vendicata così nobilmente nel nostro, offrendo i suoi leali servigi alle scienze nuove? alla chimica per esempio, i cui crogiuoli e lambicchi le parrebbero così refrattarii? Pensate, infatti; chi ha mai visto l'atomo e la molecola, su cui la chimica moderna gloriosamente si fonda? Chi ha mai percepita coi sensi la identità, razionalmente necessaria, della materia e della forza? Chi l'indole arcana della elettricità, del magnetismo, della gravitazione universale, alte, auguste cose, di cui fu più facile scoprire le leggi, che non l'intima essenza e le vie? Benedetta metafisica, che ha offerti i postulati della ragione, perchè diventassero ipotesi scientifiche, dimostrate poi dalla sperimentazione, nella loro

costante rispondenza alla prova dei fatti! Onde sarà onore, io spero, del secolo imminente lo stabilire su ferme basi quella filosofia ideale della natura, che il Dalton e il Faraday, per restare tra i chimici, il Flourens e l'Agassiz, per passare tra i naturalisti, il Quatrefages e lo Schaafhausen, per fermarci agli antropologi, hanno preconizzato con tante scoperte e induzioni geniali. E la logica, come ha sempre pervasa la matematica! Proprietà, rapporti d'ogni figura geometrica e d'ogni numero aritmetico, si collegano al raziocinio, come ogni sorte di verità dell'ordine naturale; onde la filosofia in tutte le parti sue si giustifica, uscendo ancora armata di nuovi argomenti dai fatti della economia, dai riscontri della storia, dai numeri della statistica. La certezza delle diagnosi cliniche, la facilità delle operazioni chirurgiche, gli anestetici e gli antisettici posseduti oramai per renderle tranquille e sicure, non sono già il frutto di esperimenti fortunati, ma di induzioni e deduzioni, di analisi profonde, di sintesi maravigliose, a cui tenne dietro la mano, l'istrumento, il rimedio. Raziocinio matematico e logica induzione, muovendo alla scoperta di leggi costanti, han presieduto alla costruzione del telescopio, che vede i corpi lontanissimi nello spazio, ne misura le distanze, il volume, la densità, i movimenti; han presieduto alla costruzione

del microscopio, che scopre gli organismi invisibili, dalla filosofia presupposti, distinguendone le tribù, studiandone gli andamenti insidiosi, scomponendone, per così dire, in tutti i loro momenti tattici le battaglie feroci, Maratone ed Arbelle, Zame ed Austerlitz, combattute in una goccia d'acqua corrotta, o di sangue infetto. In questo ardore di osservazioni, di raffronti, di deduzioni, quante idee si trasformano! quanti pregiudizi cadono! Nè solo dei vecchi; dei nuovi ancora, e recenti, e nelle cose che più ci premono, e in cui più volentieri ci eravamo affrettati a concludere.

Perchè tutti portiamo il nostro assillo, e vorrei dire il nostro microbio intellettuale entro noi. Tale è la condizione del nostro spirito, indagatore curioso e impaziente, che la istessa filosofia non era più nulla per noi, se non ci offriva subito un concetto adeguato dell'universo e una spiegazione razionale della vita. Ora ad ogni scienza, anzi ad ogni ramo e ramicello di scienza, si chiede ciò che un giorno si chiedeva alla filosofia pura. Perfino tra i diletanti, soprattutto tra i dilettanti, è penetrata quella dolce mania. Male antico, del resto; rammentate Ponzio Pilato, che appena avuto dinanzi il prigioniero divino, gli chiese, filosoficamente curioso: « *Quid est veritas?* ». Pilato era uno spirito superficiale, e si levò da sedere senza aspettar la risposta:

ma noi l'aspettiamo, la vogliamo ad ogni costo; e molti si fanno forti, troppo spesso e troppo presto, di darcela. Non si dica ciò della Università, corpo vivente di dottrine, operosità incessante, che potrà parere contraddittoria soltanto a spiriti superficiali, come quello di Ponzio Pilato. Essa è indagine assidua, non affannosa, non tormentatrice di sè, nè d'altrui: è, se mi consentite l'immagino, una Enciclopedia allo stadio di supplemento continuo. La possono astiare, dicendo che fa gli spostati: essa per intanto forma gli spiriti culti; e solo tra gli spiriti culti c'è speranza che nascano i dotti.

IV.

Io, che studio co' miei giovani amici la forma dei capolavori letterarii italiani, sperando di trovare, almeno per via di raffronti e di esclusioni successive, la formola del capolavoro che verrà, posso chiedere al grecista e al latinista i segreti della bellezza classica antica; al glottologo, al filologo, la ragione intima di tante voci, che vecchie e nuove età son venute sformando, torcendo, adattando a tutti gli atteggiamenti più capricciosi, a tutte le sfumature più delicate del pensiero. Non moltiplico gli accenni, per non riescire a tedio con la enumerazione, che è senza fallo la più

molesta tra le figure retoriche. Ma lasciatemi dire che spesso mi rivolgo ai colleghi della filosofia e delle scienze naturali. Come avviene a tutti i diletanti di dottrina, ho letto anch'io trattati vecchi, e nuovi, o che mi parvero tali dalla data abbastanza recente della impressione; ma non sono sempre certo che rechino l'ultima parola della scienza. Ed essi, i cortesi amici, mi dicono ciò che è il vero, o si ha per tale, secondo le indagini più recenti: e anch'io posso raffrontare, far dentro me la mia scelta, secondo il mio raziocinio, con una facilità che non avrei altrimenti. Che è ciò, Signori miei, se non la Università ideale del tempo nostro, quella che tutto può offrirci, fontana di eterna giovinezza, che rinfresca e rinnova il sapere? Moltiplicateli, rinvigoriteli, se è possibile, questi sussidii dell'ultima parola scientifica in ogni ragion di dottrine: son tutti crogiuoli di elaborazione alla vita del pensiero, alla forza intellettuale della patria nostra. Va ognuno di noi per la sua via: ma tutte le vie mirano ad un punto; e discordare non è allontanarsi. Per contro, come ognuno di noi si sente più sicuro della dottrina altrui! e come l'uno per l'altro ci sentiamo più forti di questo collegamento delle dottrine tra loro, di questa loro obbedienza intelligente ad un legame, che è la legge per l'appunto, la legge nelle cose e nelle idee, nella scienza e nell'arte!

Bene, o Signori, nacque italiana la Università, dalla medesima fonte onde la Italia antica, Roma auspice e duce, derivò il suo maggior titolo alla gratitudine del mondo; il diritto, che diè norma alle relazioni tra gli uomini. Un maestro di dialettica, a Bologna, poco dopo il 1080, prese a spiegar l'arte sua su d'un testo, che non era Quintiliano, nè Marciano Capella, nè il Venerabile Beda. Fu caso, che prendesse ad illustrare i libri di Giustiniano? No, certamente: io, del resto, non credo al caso, ma alla razionale concatenazione dei fatti umani. E i fatti eran questi, che, cessata la interpretazione pubblica del diritto in Roma, e poscia in Ravenna, qualche altra città meno maltrattata dalla sventura dei secoli ferrei, doveva ereditarne il beneficio; che intanto, dal lungo cozzare di due alte potestà, la imperiale e la pontificia, dal logorarsi e dallo scadere precipitoso delle maggiori autorità feudali, sorgeva la libertà dei Comuni. Povera libertà, se non l'assisteva la cognizione delle leggi! di quelle leggi che le invasioni e le usurpazioni barbariche avevano inquinate, ma che Ottone III, da Roma (o felice incoerenza di padroni stranieri!) aveva ricondotte all'autorità del codice Giustinianéo. Proprio allora, mentre più che mai chiese e badie avevano bisogno di *defensores*, di *advocati* da assisterle, da star per esse

in giudizio, i Comuni ebbero mestieri di consoli dello stato e dei placiti, di podestà, di giudici, di cancellieri, di scribi, e notai. A tanti bisogni nuovi provvide lo Studio bolognese d'Irnerio, di quel grammatico diventato giurista. Seguirono, come professori, i suoi più forti discepoli; imitarono altre città, temporaneamente alcune, altre stabilmente; più stabilmente, per ragioni politiche insieme ed economiche, la maggiore tra esse, che fu Napoli, come capitale, ch'ella era divenuta, d'un vasto reame. Fu presto una gara, tra regioni italiane da prima, poi tra nazioni europee. Ma nei principii, tutte quelle scuole, come la bolognese, si restringevano ad una sola disciplina, unica urgente per allora, la legge. Dov'era, del resto, la ragione di accoglierne altre? La medicina, empirica tuttavia, sebbene confettata dagli Arabi di qualche greca dottrina, ma più ancora di dialettiche disputazioni, era studio particolare di monaci, dapprima a Montecassino, e poscia a Salerno. L'architettura era e durò lungamente ancora un segreto di compagnie d'artefici, ne' cui disegni, gelosamente custoditi in famiglia, erano sciolti praticamente tutti i problemi della statica. Filosofia e lettere erano grata fatica e cura privilegiata di monasteri; unico rifugio, dopo la breve rifioritura carolingia, rimasto alla lingua ed ai capolavori del pensiero latino. Da

monasteri ancora, e del Peloponneso; s'aspettarono i capolavori del pensiero greco; tardo compimento dell'opera.

La conseguenza di ciò? Questa, mi pare, che essendo stato primo studio e per alcun tempo unico il giure, ne sentissero più forte la disciplina le scienze tutte, che a mano a mano gli si disposero intorno: onde non più studio si disse, ma tutti gli studi riuniti, *Universitas studiorum*. La legge ha dunque comandato; *prior in tempore, potior in jure*, la legge ha impresso carattere. Oggi ancora, il grande lavoro della Università par che risponda all'impulso suo primo, obbedendo al concetto della legge, ricercandone la ragione e la essenza in ogni ordine di cose. Non sempre ritrovando, forse; nè tutti concordi nella interpretazione dei fatti naturali, umani, sociali. Ma penserebbe opera folle chi volesse tutti costringerci ad una misura, ad un metodo, ad un programma, ad un limite, e sarei quasi per dire ad un fine. Il vantaggio sicuro, inestimabile, è questo; che le leggi si vengono coordinando da sè, quanto più sono agitati i problemi che a tutte si riferiscono. Cozzano i sistemi, ed è bene: chetamente, frattanto, le dottrine a vicenda s'integrano; e si studia, e si pensa, e si sale.

V.

Possono intendere così l'opera nostra i giovani, e non giudicarla vana; possono soprattutto non vederci soltanto la utilità della professione. La professione è finalmente l'applicazione di una dottrina ad alcuni bisogni della vita. Ma dove la dottrina sia molta, di pari grado, di pari dignità, di pari intensità scientifica in tutti questi centri di studio, ivi saranno più facili e brevi le fatiche per acquistare la pratica. Intanto, ogni cosa qui si conforma ad ordine, perfino a bellezza. I bei rapporti giuridici intravveduti in una causa dall'avvocato che va colla mente oltre il misero punto di litigio, il bel caso patologico che apre al medico nuovi orizzonti di luce nella teorica e nella cura dei morbi, la formola elegante che innamora matematici e fisici, stando anche loro a riprova di certezza scientifica, mi dicono uno scambio di uffici tra bontà, verità e bellezza, che è già di per sè una estetica fondamentale dell'anima nostra; mi dicono ancora, se i giovani vi pongono amore, che non si è cercato all'Università un diploma di professione, ma una grandezza intellettuale, che può e deve trasformarsi in grandezza morale e civile.

Così noi delle lettere, studiando prosatori e

poeti, cerchiamo di far pensare, immaginare e descrivere con quella sobria efficacia che hanno raggiunta i maestri dello stile, nel disegnare, colorire, illuminare il pensiero; e notando i periodi di decadenza dell'arte, ne sceveriamo le cause principali nelle libertà conculcate, nelle coscienze oppresse, nei caratteri prostrati, onde la povera arte, restando fine a sè stessa, non mirò più se non ad una bellezza superficiale, dissimulando il difetto di sostanza col frascome parolaio dei concettini, e volgendo così dal frondoso all'accartocciato, al farraginoso, al turgido, allo stravagante, per finir poi nello sciocco. Pensano di lavorare alla umana felicità le filosofiche discipline, indagando i sommi principii del vero, del bello e del buono; e molto vi aggiungono le giuridiche, illustrando il concetto della giustizia, le cui norme antiche, svolgendo una loro insita virtù, mostrano di potersi adattare a nuovi atteggiamenti della vita sociale. Nè con meno benefica operosità progrediscono le discipline mediche, sciolte già dall'empirismo alessandrino e dal bisantino, come dal dogmatismo medievale, tutto sillogismi ed entimemi, per correre animose e sicure, al lume della filosofia sperimentale del Galilei, la strada anticamente indicata da Ippocrate, col suo famoso precetto: « *Quo natura vergit, eo ducere oportet* ». Dal buon Fabricio di

Acquapendente al Morgagni fu appena un secolo e mezzo di rinnovamento operoso: ma quanto cammino di poi! Tanto non se n'era fatto nel lungo spazio di quindici secoli, quanti n'erano corsi dalla scuola di Pergamo, donde uscì Claudio Galeno, alla scuola di Padova, ove l'Acquapendente insegnò, così liberale di feconde vedute a studenti italiani e stranieri, segnatamente a stranieri, saliti in fama di scopritori per lui. Qual maravigliosa rincorsa non è stata, e non è oggi ancora, poichè anatomia e fisiologia ci hanno illuminati tutti i rivoli di vita, muoventi dal « lago del cuore » di dantesca memoria! Su quei rivoli un mondo di nemiche esistenze è comparso, che la scienza si studia di disarmare, non potendo distruggerlo. Con lei le fisiche discipline vengono sempre di nuove scoperte ampliando la conoscenza del mondo, e il dominio della intelligenza sulla materia. La matematica, infine, muove coi numeri alla conquista dei cieli; ma non dimentica già le cose della terra, ove anzi ella affina il senso squisito delle forme, per cui sempre più si viene adattando l'edificio all'ufficio. Il ponte, il molo, l'argine, il canale, la strada ferrata, e via via, quanti problemi, quanti congegni di linee, in cui scienza ed arte felicemente si sposano! E qui, come in ogni parte dei nostri studi consociati, non sarà temerario asserirlo, i giovani dell'oggi

sanno quattro volte più che non sapessero all'età loro i giovani delle generazioni oltre la quarta da noi.

Non a questi si dirà: « Voi siete spostati ». Risponderanno, se mai: « Siamo sulla via del sapere. Anche dalla scuola, dalla scuola anzitutto, è bene che incominciamo a conoscere come sia dura milizia la vita. Ciò varrà sempre più che il ritrovarci ignari, col maggior numero, ad imprecare, spesso senza ragione, considerando come matrigna la patria. Pletora di alti studi non ha mai ucciso nessuno, non ha mai nociuto a nessuno. E se dovremo emigrare, come ci cantano tante préfiche ingrâte, sarà sempre meglio emigrar dotti ed esperti, che suonatori girovaghi, saltimbanchi, pezzenti, ragazzi cenciosi, vergogna del suolo onde van fuori accattando l'elemosina ai superbi parlatori d'altre lingue. E infine, spostati, sia pure. Non si sposta egli ogni cosa? perfino l'asse del globo? Il mondo cammina nello spazio, non si sa ancora perchè; forse rimarrà questo il segreto di Dio. Ma saper che cammina, in qual verso, con qual ritmo, per qual legge cammina, è già molto; e può consolarci del resto ».

PERSONALE INSEGNANTE

AMMINISTRATIVO

E DI SERVIZIO

